

CONTINUA A CAMMINARE

CONTINUA A CAMMINARE

Da quando era nato, o almeno da quando aveva memoria, non aveva fatto altro che camminare. Lui e sua madre, attraverso tutto quel ghiaccio che era la sua casa; quand'era stanco o svogliato, lei se lo trascinava davanti, sgridandolo con una botta in testa.

La notte, si rincantucciavano in una spaccatura e lei lo copriva con il suo morbido pelo, e avvolto in quella calda coperta stava benissimo.

Sua madre non era un tipo socievole: parlava pochissimo, se non per incitarlo a proseguire, oppure borbottava tra sé e sé con tono arrabbiato. A quello che lui aveva capito, era innervosita perché suo padre era sparito. Lui, piccolo com'era, non lo aveva mai visto, a parte quei rari momenti, in cui egli tornava con il cibo.

Ma quando il cibo aveva cominciato a mancare, il padre si era spinto forse troppo oltre e la madre ora temeva il peggio; lui era ancora piccolo per capire e aver paura delle cose più grandi.

Così, anche madre e figlio si erano messi in viaggio alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare, nonostante la scarsità ovunque andassero. Le forze cominciarono a venir meno e la malattia era in agguato ad ogni loro passo. Era terribile dormire a stomaco vuoto.

Dopo il latte materno, il piccolo aveva da poco cominciato a mangiare i pesci catturati dalla madre (pochi, per la verità), piccole volpi e cuccioli di trichechi. Lui era troppo giovane per cacciare -aveva ancora il pelo matto dei cuccioli- ma non vedeva l'ora di crescere abbastanza per farlo.

Quel giorno, avevano l'acqua a qualche metro di distanza e lui moriva dalla voglia di gettarsi dentro, sul dorso della madre, dato che non sapeva ancora nuotare. Saggiava l'acqua con una zampa, poi scappava ridendo del gioco.

-Va' avanti- diceva sua madre.

Sbuffando, correva per tenere il passo della madre, che era sempre e comunque più veloce di lui. Lei annusò l'aria e si fermò; il piccolo andò a sbattere contro una delle sue grosse zampe.

Di colpo, il ghiaccio tremò. Terrorizzato, cercò protezione nel pelo della madre.

-Cos'è?-

Tutto era immobile, ma nel silenzio che dominava l'Artico udì un lungo e inquietante brontolio. La madre capì cosa diceva il lamento e spinse il figlio col muso urlandogli di correre più veloce che poteva.

Il piccolo, smarrito, voleva chiedere di più, e la risposta gli venne. Vide l'imponente ghiacciaio che avevano appena superato spezzarsi in enormi frantumi che, cadendo in acqua con un tonfo sordo, crearono onde più alte di loro; il ghiaccio sotto di loro sobbalzò. La madre continuava a spingerlo, ma lui non poteva andare oltre.

Sentì il ghiaccio rompersi sotto le sue zampe e l'acqua gelida bagnarli. Per quanto tentasse di aggrapparsi alla sua zolla, l'acqua lo tirava giù come se un'enorme mano lo tirasse giù, verso il fondo. Chiamando la madre con guaiti strazianti, continuava a

bere quell'acqua tanto fredda da bloccargli il respiro in gola, ma lei non c'era più. La lastra di ghiaccio si chiuse sopra di lui e allora credette di essere spacciato. Cominciò a piangere nell'oceano, dimenandosi mentre soffocava. Ma improvvisamente, tornò a respirare.

-Mamma!- gridò con voce rotta -Mamma!-

Eccola, tutta fradicia e con il coraggio negli occhi di creatura grande e predatrice, nonostante la paura di madre.

Il piccolo singhiozzava e guaiva, e continuò a farlo anche quando sentì la madre sollevarlo e portarlo al sicuro, sulla terra ghiacciata, che almeno non sarebbe crollata sotto di loro. Lo strinse a sé per asciugarlo e tranquillizzarlo, mentre lui strillava -Non voglio stare qui! Non voglio stare qui!-

Lei gli promise allora che per quella notte avrebbero mangiato, e lui si sentì già rincuorato.

Non lontano, infatti, un branco di foche stava sdraiato sulla banchisa, in attesa di cacciare; le foche erano animali chiassosi e arroganti, ma soprattutto buone da mangiare. Queste, però, avevano qualcosa di strano.

Il loro pelo si era come impallidito, con sfumature e chiazze dal giallo al grigio chiaro. Tra di loro, alcune erano morte.

Appena videro avvicinarsi madre e figlio, di colpo si misero a urlare con quella voce brutta e ovattata, piena di paura; tuttavia, non tentavano nemmeno di fuggire, come se non riuscissero in alcun modo a salvarsi.

Il piccolo rimase in disparte, mentre la madre, senza alcuna fatica, attaccava la foca più vicina, una giovane femmina, probabilmente madre pure lei: non ci fu alcuna lotta, la preda espose il collo piangendo. E il branco non fece nulla per evitarlo. Così, la madre tornò dal figlio trascinando quel corpo inerte; lasciandolo cadere sul ghiaccio, si leccò il muso sporco di sangue scuro.

-È disgustosa-

Il piccolo esitò. Quella carne non aveva un bel colore, ma la madre ringhiò e lui si costrinse a mangiare. La foca sapeva di carne rancida. Si domandò che cosa avessero quelle foche, se fossero malate o cosa; quindi lo chiese alla madre. Alla domanda, lei si grattò un'orecchia e spinse da parte l'animale morto.

-Lascia perdere. Spero che non ci avveleni-

Meglio dormire a digiuno, per quella notte, si disse il piccolo. Ancora.

-Non so cos'hanno le foche. Sei abbastanza grande per capire che sta succedendo qualcosa di brutto, ma devi essere forte, capito? Bisogna sempre camminare-

Il piccolo annuì e si allontanò dai resti della povera preda. Però non smise di chiedersi quale fosse il problema e perché non aveva nemmeno provato a lottare per la vita.

Ancora la solita storia, il continuo viaggio che per il piccolo era l'esistenza. Il vento aveva smesso di soffiare e il paesaggio si faceva diverso; c'era umidità nell'aria. Il mare aveva ingoiato vaste zone di ghiaccio, come uno che fosse ingozzato di cibo e non potesse far altro che accettare il pasto.

Il piccolo sapeva che la madre era preoccupata. La vedeva respirare lentamente e con fatica, a volte tossire; avevano rallentato il passo, ma la marcia continuava. Quando la vedeva in difficoltà, le si affiancava, ma lei ringhiava e scuoteva il capo, insistendo nel fatto che lei era la guida e avrebbe portato suo figlio in salvo.

L'aria era sempre più irrespirabile e il caldo meno sopportabile, soprattutto per loro, creature del freddo.

Non incontravano nessuno da parecchio tempo, forse tutti stavano scappando o si nascondevano; sulle loro teste, qualche gabbiano osava fare il temerario, se non cadeva in acqua a peso morto. E c'era un nuovo odore attorno a loro: un puzzo pungente e acre che infittiva l'etere e raddensava il mare e lo tingeva di nero.

Il sole stava tramontando e la madre ormai trascinava le zampe posteriori con tutte le sue forze; il piccolo la incitava con le lacrime agli occhi, spingendola per il fianco.

Non lontano, un'ombra imponente sovrastava il ghiaccio. Il corpo da cui proveniva era immenso e giaceva immobile; saltuariamente muoveva con uno scatto un arto, o quel che era.

-Non avvicinarti, non sappiamo...- disse la madre.

Il piccolo la tirò per una zampa -Ma ha bisogno di aiuto!-

-Anche noi! Guarda cos'è, cosa può farci!-

-Non può farci nulla, mamma... sta male...-

La madre sbuffò e proseguì. Morire in un modo piuttosto che in un altro non faceva una gran differenza, ma evitò di dirlo al figlio.

Quell'enorme corpo oscurava persino il sole e il piccolo non aveva mai visto nulla del genere. Aveva un colore tra il grigio e il blu e sulla cute aveva come dei bozzoli bianchi o verdastri.

Appena percepì la presenza dei due sconosciuti, l'animale sollevò una pinna ed emise un verso di protesta, senza tuttavia riuscire a fare oltre; madre e figlio sobbalzarono.

Il piccolo corse attorno al gigantesco corpo, seguito dalla madre zoppicante, e si fermò quando incontrò finalmente gli occhi della balena. Piccoli, tristi, scuri. Respirava con gran fatica, lo sfiatatoio si apriva e chiudeva a malapena, la bocca aperta lasciava uscire un terribile odore di marcio.

-Cos'hai?- domandò il piccolo, toccando con una zampetta il muso della sconosciuta. Quella, per tutta risposta, chiuse gli occhi e con un sommesso brontolio tentò di alzare la coda, ma non poté far altro che inarcare appena il dorso. Sbuffò e al piccolo arrivò una potente zaffata di quell'alito maleodorante che gli diede il voltastomaco.

-Dove...andate?- domandò, con voce profonda e non più alta di un sussurro -...tu...stai...male...-aggiunse, rivolta alla madre.

-E tu?- rispose la madre.

La balena inspirò a lungo, poi tentò di spiegare.

-Stanno uccidendo...tutto...morto...il cuore...i miei figli...è nero...vedrete...di là...-

La madre spinse il figlio a continuare la marcia. La balena non parlava più.

-Mamma...-

-Non guardare e non chiedere nulla, va' avanti!-

Il piccolo ubbidì, mentre la madre arrancava al suo fianco col fiato corto.

Il cammino li portò fino al ghiaccio sciolto e al pantano. Al piccolo non piaceva affatto questo nuovo mondo: delle minuscole creature volavano, ronzandogli nelle orecchie, e neanche la madre sapeva cos'erano; il cielo era bigio, campo di battaglia di avidi e sanguinari rapaci. Non mangiavano da giorni, ma non avevano ancora perso la speranza; o meglio, fingevano di non averlo ancora fatto.

Dinanzi a loro, diversi mucchi alti poco più della madre, nell'insieme nere, ma da vicino piene di colori, formate da cose inanimate che non avevano mai visto, maleodoranti. Magari c'era qualcosa di commestibile.

La madre si trascinò con un ultimo sforzo fino a quello più vicino. Lo fece franare grattandolo e separò quel che credeva si potesse mangiare da quel che le pareva velenoso. Ma suo figlio era curioso, per quanto turbato: gironzolava a passo svelto, annusando qua e là, non troppo attento a non ferirsi o a evitare brutti incontri.

Fu poco lontano dalla madre che lanciò un gridolino di sorpresa. Della sua specie aveva sempre e solo visto sua madre, perché la memoria di suo padre era annebbiata; invece, ecco uno di loro, un maschio adulto, con il pelo color del gelo. Stava coricato come se stesse dormendo, ai piedi di un mucchio. Si avvicinò con cautela, tenendo il capo chino e le zampe piegate. L'altro non si muoveva, sembrava non essersi accorto della sua presenza. Non sembrava nemmeno respirare.

Allarmata dalla voce del figlio, la madre strisciò verso di lui.

-Allontanati subito!- gridò, battendo una zampa per terra, dato non poteva fare altro.

Lui obbedì e le andò dietro -Non si muove, mamma...-

Lei si avvicinò, i denti esposti alla luce indifferente delle nuvole; allungò una zampa per toccare il muso dello sconosciuto, e le bastò questo gesto per capire chi fosse.

Allora lanciò un guaito disperato e il suo grosso corpo fu scosso da singhiozzi di femmina, madre e creatura vivente. Si preparò un giaciglio levando di mezzo ciò che la infastidiva e disse al figlio.

-Io non posso più andare avanti, sono malata e non c'è cibo per tutti noi. Resterò qui, ma tu devi andare in nome di chi non ce l'ha fatta-

...mamma...-

-No,-replicò lei, spingendolo con una zampa -non posso venire con te. Fa' come ti ho insegnato, capito?-

La madre si appoggiò al capo del compagno e sospirò, poi chiuse gli occhi e decise di non riaprirli più.

Il figlio rimase in attesa che succedesse qualcosa per due giorni, accoccolandosi fra i suoi genitori gelidi sotto il loro folto pelo, come se anche loro stessero diventando ghiaccio, e mangiando dal mucchio che li proteggeva.

Il terzo giorno comprese che doveva far qualcosa, se voleva avere anche una minima speranza di salvezza. Gli vennero in mente la foca e la balena, e pensò che anche a lui sarebbe capitata la stessa cosa. No, lui aveva il dovere di sopravvivere.

Senza voltarsi indietro, seguì le catoste scure, che parevano aumentare man mano che procedeva. Udiva rumori nuovi, strani, che lo spaventavano. Avanzò cauto, tenendosi attaccato ai mucchi; si sporcò, pensando che questo potesse aiutarlo a mimetizzarsi.

Nascosto dal putridume, vide enormi mostri grigi e magri che brillavano alla luce e si muovevano a scatti, nervosamente. C'era un gran chiasso, come mai gli era capitato di sentire. Pur impaurito, si avvicinò lentamente; forse, qualcuno avrebbe potuto aiutarlo.

Vide che, oltre a quei mostri, ce n'erano degli altri, ma diversi, più piccoli, che sembravano strisciare sul ghiaccio. L'aria era viziata, da quelle creature usciva una nuvolaglia nera che lo asfissia. Facevano dei buchi nel ghiaccio ed estraevano acqua e pesci. Il piccolo aveva anche fame.

Ma c'erano delle altre creature spaventose in quel luogo, le più terribili. Si muovevano frettolosamente su due zampe, mentre con quelle anteriori guidavano i mostri grigi e lucenti. Erano magre, con manti variopinti, e comunicavano con versi che non aveva mai sentito in nessun altro animale. Non sembravano pericolose, non dovevano avere zanne né corna né una mole tale da far immaginare scontri mortali.

Il piccolo proseguì strisciando nel pantano. Pregava che nessuno di quegli animali si accorgesse della sua presenza; c'era troppa confusione, forse ce l'avrebbe fatta. Quel luogo lo terrorizzava, così diverso da qualsiasi posto avesse mai visto. E la madre non gliene aveva mai parlato.

Cambiò giro, nella speranza di evitare il peggio, tornò indietro e fece la strada parallela, un poco più lontana dal rumoroso branco.

Ma quando l'ultima catasta fu oltrepassata, ecco che una bestia nuova lo sorprese. A occhio e croce, un cucciolo. Stava seduto, la schiena chinata su una canna grigia e bucata nel mezzo, più grossa del cucciolo stesso. Il cucciolo, altrettanto spaventato, scattò in piedi e gli puntò contro la canna. Aveva un pessimo odore. Il cucciolo disse qualcosa nel suo gergo indecifrabile e il piccolo sentì che erano parole di morte. Chiuse gli occhi e si appiattì a terra.

-MI DISPIACE TANTO, MAMMA, MI DISPIACE TANTO-

Dalla canna partì un botto che lo fece sobbalzare; ma aprì gli occhi.

Allora non gli importò più di cosa fossero quelle belve e da dove fosse, si rizzò sulle sue zampe e scappò nella sua terra che quelle creature gli stavano distruggendo con il loro puzzo e i loro avanzi, così bella e così fragile, che si stava sciogliendo nel mare e fra breve non avrebbe avuto più vita. Si voltò indietro solo un momento, per capire da cosa stava scappando; non comprese la lingua di quell'altro cucciolo, diverso da lui ma come lui seme

della speranza, ma sapeva che gli stava facendo segno di andare avanti.

Questo racconto è dedicato a Greenpeace, Sea Shepherd, WWF e tutti coloro che lavorano per salvare il nostro pianeta e i suoi abitanti. Di qualunque specie siano.